

Le molte facce della politica ecologica italiana e la tutela degli ambienti naturali

Marcello La Greca

Le questioni riguardanti i rapporti che intercorrono fra l'uomo e l'ambiente, e, più in generale, tutte quelle che oggi sono comprese nella sfera della multivalente etichetta «ecologia», rappresentano un problema del tutto nuovo per la nostra cultura di questo scorcio di secolo, sia perché esso è determinato e portato fino ai limiti della tollerabilità soltanto dalla civiltà attuale, sia perché esso si è imposto alla nostra attenzione (e quindi alla nostra consapevolezza) appena da un quarto di secolo. Dobbiamo riconoscere che in questo breve arco di tempo l'impegno internazionale per risolvere i problemi dell'ambiente è stato notevolissimo: negli anni '70 hanno avuto luogo le conferenze internazionali di Stoccolma su ambiente, sviluppo e risorse, di Bucarest sulla vertiginosa crescita delle popolazioni umane, di Roma sulle risorse alimentari: dal 1975 al 1977 l'UNESCO ha organizzato ben 6 conferenze sull'educazione ambientale, dal colloquio di Belgrado (culminato con la formulazione della Carta di Belgrado) a quello di Tbilisi. Né possiamo dimenticare, oltre alle ben note convenzioni di Washington, di Ramsar, di Berna per la protezione di specie minacciate, l'impegno della CEE in quanto organizzazione comunitaria nella sua azione sulla salvaguardia delle specie protette e, più recentemente, dei loro habitat; dell'UNEP (United Nations Environment Program) che ha promosso una intensa attività internazionale che, fra l'altro, ha portato alla formulazione di varie convenzioni internazionali come quelle riguardanti il «Piano d'azione» ed il «Piano blu» per la protezione della regione mediterranea. Ma tutte queste importanti iniziative internazionali, ed altre ancora che per brevità non sto a menzionare, dopo pochi anni finiscono con lo spegnersi e non sono state sempre tradotte in leggi da parte dei singoli Stati; e quando ciò è avvenuto molto spesso si è trattato di leggi poco soddisfacenti o che sono scarsamente operanti: esempi emblematici ci sono forniti in Italia dalle più importanti delle nostre leggi sull'ambiente, la cosiddetta «legge Merli» e la «legge Galasso», che, malgrado i loro limiti, non riescono in alcun modo ad essere pienamente applicate. Molte sono le cause che finiscono col frenare, e talvolta col bloccare, soprattutto a livello

nazionale, regionale o comunale, tutte le iniziative intraprese. Quella di fondo (non bisogna dimenticarlo) affonda le sue radici nella visione ebraico-cristiana dei rapporti fra uomo e natura, secondo la quale tutto ciò che ci circonda esiste soltanto nell'interesse dell'uomo che è il centro e la ragione della esistenza del mondo naturale; quest'ultimo va quindi considerato unicamente al servizio dell'uomo e dall'uomo deve essere asservito. E in Italia questa concezione ha trovato ulteriori motivi di rafforzamento in una formazione culturale fondamentalmente umanistico-letteraria che rigetta qualsiasi conoscenza di carattere biologico naturalistico verso la quale ostenta manifestazioni di superiorità. Le nefaste conseguenze all'ambiente che possono derivare da questa visione distorta e che finiscono col ricadere sull'uomo stesso, di norma vengono attribuite alla natura «matrigna» e vengono gabbellate per calamità naturali, anche se la causa prima della loro insorgenza va ricercata nell'azione antropica. In un recente dibattito svoltosi alla televisione sul referendum riguardante la normativa sull'uso dei pesticidi, un nostro parlamentare, medico di professione, ha affermato con molta sicurezza che è la natura «ostile» a richiedere l'uso di farmaci quali i pesticidi. In tal modo (e questo è il vero nocciolo della questione) la natura viene messa fuori gioco nelle grandi decisioni e nei massimi orientamenti che regolano la nostra vita; viene relegata in un angolino ove possa dare meno fastidio e molto spesso nei suoi confronti prevale quell'atteggiamento «ecologista», che non è «naturalistico» (termine il cui uso sarebbe più corretto) perché considera il problema della salvaguardia della natura essenzialmente sotto il profilo sentimentale-estetico della salvezza di singole specie di alberi, di piante erbacee con fiori di bell'aspetto, di mammiferi, di uccelli e di qualche grosso rettile. In realtà, per la salvaguardia della natura è molto più importante la salvezza di biocenosi di invertebrati o di cosiddette «erbacce», che non quella di Cavalier d'Italia o dell'Abete nebrodese. Se inizialmente questa strada può essere stata utile per richiamare l'attenzione del grosso pubblico su tali problemi, è ora di uscire dalla camicia di Nesso di questa visione limitata, e di affrontare la questione in

un'ottica più corretta e su basi più scientifiche. E' veramente assurdo che il senso di tenerezza che suscita in noi il panda debba essere il *leitmotiv* delle battaglie in difesa della natura; è assurdo perché fuorviante e diseducativo per forgiare una mentalità correttamente naturalistica, e perché, in fondo, fa il gioco di coloro che considerano la difesa della natura (della vera natura) come un elemento di disturbo sulla via del progresso. Ricordo che circa una ventina di anni orsono, in occasione di un simposio nazionale sull'ambiente tenutosi a Catania, un chimico di chiara fama e allora presidente della Società Italiana di Chimica, ha completato il suo intervento elogiativo delle benemeritenze della chimica per l'ambiente, affermando che poi si poteva lasciare qualche piccola zona in condizioni naturali affinché «i naturalisti potessero divertirsi». E' proprio in questa ottica falsificatrice che lo slogan «non imbalsamiamo la natura» è diventato la parola d'ordine ed il cavallo di Troia, di tutti coloro che ergendosi a difensori della natura in realtà cercano di minare dall'interno la sua difesa. Costoro non sanno che un ecosistema lasciato a sé è un superorganismo in piena attività e che invece è imbalsamato se, per consentirvi una sensibile presenza umana, lo sottoponiamo ad interventi vincolanti la sua funzionalità: è ciò che avviene, ad esempio, quando si consente la balneazione sulla spiaggia di una riserva naturale costiera, o in un bosco quando la Forestale vi opera quella che si chiama «pulizia del bosco», con asportazione di sottobosco, rami secchi, alberi morti e lettiera: la spiaggia ed il bosco diventano strutture prive di vita organizzata; l'uomo ne potrà fruire liberamente ma gli ecosistemi avranno finito di esistere ed avremo soltanto una distesa di sabbia ed una cultura di alberi. Anche se partiti politici, uomini di governo e uomini politici, organismi economici non fanno altro che inserire «doverosamente» nei propri programmi il principio della difesa dell'ambiente o della natura (la scelta fra una espressione o l'altra dipende dal tipo di pubblico al quale essa è destinata), è fin troppo evidente che esso resterà una mera manifestazione d'intenti, se non sarà sostenuto da un radicale mutamento dei principi politico-sociali generali sui quali questa prospettiva deve essere fondata. Il mutamento di rotta necessario è di così vasta portata che non può trovare posto nel contesto etico e giuridico che sta alla base della organizzazione della vita sociale dell'uomo di oggi. Se, rispetto alla tradizione ed alla formazione culturale ispirate al cristianesimo ed ai grandi sistemi economico-sociali attuali (capitalismo e marxismo) che ignorano la centralità del problema ambiente non si perviene, nei rapporti dell'uomo con la natura ad un capovolgimento del rapporto soggetto-oggetto e si continua a rimanere su posizioni

antropocentriche nelle quali il soggetto è l'uomo e l'oggetto la natura, è come se in cosmogonia ci fermassimo ad una mentalità pregalileana, ancorati a quella tolemaica: rispetto agli spazi extraterrestri l'uomo è stato ormai da tempo ricondotto nelle sue giuste dimensioni ed ora deve esserlo anche rispetto al nostro pianeta. E ciò, non per porlo in posizione di sudditanza, ma per dargli una dimensione che sia in armonia con il sistema naturale biologico del nostro pianeta (la biosfera) al di fuori del quale la sua stessa esistenza diviene precaria.

A questa visione miope e grettamente utilitaristica del mondo in cui viviamo, si collega strettamente la confusione esistente nei responsabili della cosa pubblica, nelle leggi e nell'uomo della strada, sui concetti base di «ambiente» e «natura». Il termine ambiente è quasi sempre riferito a zone ove si svolge un'attività umana e ciò in armonia con la concezione antropocentrica e con la visione umanistico-letteraria del mondo che ci circonda. Che le cose stiano così è dimostrato dalla struttura del Consiglio Nazionale per i Beni Culturali ed Ambientali ove non è prevista la presenza di uno zoologo e di un botanico fra i 18 professori universitari ed i 18 rappresentanti del personale scientifico dell'amministrazione che lo compongono; se vi esiste un paleontologo, è perché per la cultura italiana la paleontologia è una sorta di archeologia! Codesto Consiglio Nazionale è articolato in 5 Comitati di settore uno dei quali si occupa cumulativamente di beni architettonici e naturali e ciò in forza di quanto viene detto nel Decreto Legge n. 657 ove si afferma che il Ministero si occupa della «protezione dell'ambiente con riguardo alle zone archeologiche e naturali» (sic!). E dei beni naturali non si parlerà più, neanche nel successivo D.P.R. n. 805/75 che concerne la organizzazione dello stesso Ministero. Ma il fatto che lascia maggiormente sorpresi, è la scarsa attenzione che in tutto questo contesto viene rivolto alla salvaguardia degli ambienti naturali ed alla «biodiversità» spesso indicata come «conservazione delle risorse genetiche», in quanto si ritiene che solo le risorse dell'uomo siano meritevoli di attenzione. L'unica organizzazione internazionale che conduca una attiva campagna di iniziative programmatiche nei confronti della natura, di denuncia del pessimo uso che di essa viene fatto, e anche di controllo, è l'Unione Internazionale per la Protezione della Natura (UICN); timidi tentativi sono stati fatti anche dal Consiglio d'Europa, ma essi restano platonici anche perché si tratta di un organismo privo di potere reale e che è quasi ignorato dalla pubblica opinione. Anche i cauti tentativi di istituire aree naturali protette, che troppo spesso da noi sono concepite soltanto come uno strumento per la protezione del paesaggio e per porre un freno

alle lottizzazioni selvagge, non possono in alcun modo risolvere soddisfacentemente il problema. E' questo il motivo per cui in questi anni (e in Italia in maniera molto più accentuata che altrove) si è avuto uno slittamento del significato della *ecologia* verso orientamenti strettamente connessi con gli interessi dell'uomo. E' una visione più pragmatica, ma certamente più miope e più carica di pesanti responsabilità per il futuro dell'umanità.

Purtroppo, per cecità, per ignoranza, per demagogia, per gretti interessi personali, l'uomo non ha saputo cogliere la splendida opportunità che veniva offerta all'umanità con la scoperta della essenziale importanza pratica della ecologia, e fin dal primo momento il problema ecologico da noi è stato deformato ed affrontato in maniera distorta, e quindi inefficiente. La scoperta di tutte le pericolose manomissioni dell'ambiente operate dall'uomo (ma non quelle che colpiscono la biodiversità tuttora generalmente ignorata nel nostro paese), oltre a destare allarme e preoccupazione nelle popolazioni quando talvolta esse raggiungono la sfera della consapevolezza (il che di solito avviene con subitaneità per poi acquetarsi nella continua e giornaliera confidenza con le manomissioni) ha avuto anche altri strani effetti collaterali e non meno pericolosi soprattutto a livello operativo, da parte dei responsabili della cosa pubblica i quali non hanno saputo né agire tempestivamente, né progettare un piano di interventi correttamente concepito: l'ecologia è spesso diventata un affare economico (un «business») o il mezzo di procurarsi fondi per la ricerca. Di fronte a questo vuoto culturale, che determina anche un vuoto di governo e di capacità decisionale, da molte parti si è tentato e si tenta tuttora di impadronirsi di un settore della vita pubblica che può costituire un vero e proprio centro di potere. Il cavallo di Troia che consente di seguire questa strada è rappresentato dalla sempre più pressante accentuazione del concetto di interdisciplinarietà dell'ecologia; in realtà molti degli aspetti interdisciplinari costituiscono invece aspetti soltanto multidisciplinari e quindi pongono interconnessioni molto meno pregnanti. Va detto chiaramente che la compartecipazione di capacità professionali diverse non è affatto univoca in tutti i casi: i problemi ecologici che si devono affrontare in un ambiente naturale sono ben diversi da quelli posti da un grosso centro abitato, o dalla eliminazione dei rifiuti tossici di un'industria. Per questo motivo al problema ecologico è stato dato l'arrembaggio da parte di un vastissimo numero di categorie professionali, ciascuna delle quali ritiene di essere la depositaria della scienza ecologica, anche se molte di esse sono cointeresate soltanto ad una delle numerose facce del problema, e

prive di alcuna competenza sui problemi di fondo di questo delicato settore. Inoltre molti operatori economici, temendo di veder posta sotto controllo e ridimensionata una loro lucrosa attività produttiva o commerciale, sono partiti al contrattacco erigendosi a difensori dell'ambiente e qualificandosi come unici competenti ad affrontare il problema. Fra di essi troviamo in prima fila soprattutto i grandi responsabili dell'inquinamento ambientale e coloro che contravvengono più spesso alle leggi in materia di tutela ambientale: industrie petrolchimiche, ENEL, raffinerie, ecc. E' di questi giorni la notizia che Federchimica, Assolombarda e Confindustria hanno dato vita ad un «Istituto per l'ambiente» con il quale si vuol dimostrare l'impegno degli imprenditori per l'ambiente; ma la realtà è venuta subito a galla quando il presidente della Confindustria ha sostenuto che in Italia tutti hanno una parte di responsabilità nell'inquinamento e che quindi i costi necessari a realizzare la tutela devono essere ripartiti sull'intera collettività; ed ha di nuovo evocato l'ombra della perdita di competitività dei nostri prodotti in campo internazionale, allo scopo di contenere la tutela ambientale nei limiti che piacciono all'industria che così diviene arbitra della nostra politica nella sfera della ecologia.

In questa grande confusione di lingue e di idee lo stesso concetto di ecologia è divenuto irricognoscibile ed incomprensibile; anzi oggi ci troviamo di fronte ad un gran numero di diverse cosiddette ecologie: l'ecologia del chimico, che non è quella dell'agricoltore, né quella del cacciatore, né quella dell'industriale, né quella degli assessorati comunali o provinciali all'ecologia, né quella dell'urbanista, né quella dell'economista. Tutte queste ecologie hanno però una caratteristica che le accomuna: esse sono concepite unicamente sotto il profilo strettamente utilitaristico allo scopo di rilevare ed eventualmente curare condizioni ambientali anormali e non tengono mai conto dei principi fondamentali dell'ecologia che restano appannaggio degli ecologi biologi di preparazione naturalistica. I loro seguaci non hanno ancora capito che non si può rilevare una anomalia e curarla se non nell'ambito del funzionamento normale delle cose; è come se alla conoscenza della anatomia e della fisiologia umana, sostituissimo la conoscenza della anatomia patologica e della patologia generale e pretendessimo di curare l'uomo senza sapere come è fatto e come funziona normalmente. Ne deriva che, tragicamente, nessuna delle ecologie che ho menzionato poco fa tiene conto dei fondamenti della ecologia di base, che è quella esistita da sempre, quella che regola il funzionamento degli ambienti naturali o delle singole specie di viventi, fin dall'inizio della comparsa della vita sulla Terra e indipendentemente dalla conoscenza che noi

abbiamo di essa, cioè indipendentemente dalla esistenza di una disciplina che ha pure lo stesso nome. Bisogna convincerci che l'ecologia non è una nostra invenzione, non è un fatto soggettivo dell'uomo, ma è quell'insieme di regole naturali che controllano i rapporti esistenti fra le varie specie conviventi in un territorio ed il territorio stesso; in altri termini, un bosco o un sistema di dune costiere hanno una loro ecologia, una lepre, una vipera o un pino d'Aleppo, hanno una loro ecologia, e infine esiste una disciplina, appunto l'Ecologia, che studia queste ecologie. Quindi, se dobbiamo operare su un ambiente naturale caratterizzato dalla presenza di più specie, dobbiamo conoscere le regole della ecologia di quell'ambiente (sinecologia) e delle singole specie che esso ospita (autecologia) per impedire o ridurre i danni, e soltanto a queste regole dobbiamo riferirci quando vogliamo curare un ambiente malato. Ecco perché anche le Ecologie applicate agli ambienti creati dall'uomo, per le quali (e soltanto per esse) le maggiori competenze tecniche sono quelle del chimico, dell'agrario, dell'igienista, dell'ingegnere, dell'urbanista per il rilevamento di alcuni parametri ambientali e per gli interventi di tipo non naturale, devono fare fondamento sulla Ecologia propriamente detta che è una disciplina biologico-naturalistica. Soltanto per alcuni ambienti creati dall'uomo che hanno perduto ogni carattere naturalistico (la città, ad esempio) e ne hanno acquisito uno esclusivamente igienico-sanitario, e limitatamente ad essi, l'ecologia applicata non ha bisogno di ricorrere all'Ecologia p.d. e diviene Ecologia umana. L'errore di fondo dei nostri legislatori e dei nostri governanti e amministratori centrali e periferici sta proprio nella mancata conoscenza della natura e della articolazione della ecologia: essi parlano di ecologia, ma in realtà si riferiscono esclusivamente all'Ecologia umana che finisce con l'essere concepita unicamente come patologia ambientale. E' anche per questo motivo che la politica ecologica italiana si

preoccupa soltanto dell'inquinamento e ignora quell'altro pericolosissimo aspetto della gestione ambientale che è rappresentato dalla distruzione degli ambienti naturali e delle loro risorse genetiche a causa dell'uso scorretto del territorio. Bisogna convincersi che se si cementificano i letti dei corsi di acqua, se si capta l'acqua di un fiume, se si aprono strade attraverso un bosco, se si spianano le dune costiere, si commettono delitti contro l'ambiente non meno dannosi dell'inquinamento, anzi, per gli ambienti naturali sono proprio questi i più pericolosi.

Con l'ecologia l'umanità ha riscoperto taluni vecchi problemi che la riguardano direttamente, che si erano incancreniti senza trovare adeguato spazio e ascolto presso i potenti, e li ha ammantati di una nuova veste, quando non li ha addirittura mascherati: essi sostanzialmente sono l'igiene (soprattutto preventiva), la rete fognaria, la nettezza urbana e lo smaltimento dei rifiuti, la potabilità delle acque, la «respirabilità» dell'atmosfera. Si tratta di problemi ambientali che vengono presentati con due etichette di gran moda: *qualità della vita* e *salubrità ambientale*. In esse purtroppo non trovano spazio gli ecosistemi e gli ambienti naturali in genere.

L'Autore:

Marcello La Greca: già Ordinario di Zoologia nell'Università di Catania
